

Modelli di consulenza

La prima questione da affrontare è la possibilità di prendere in considerazione due differenti approcci per quanto riguarda l'attività di consulenza.

Modelli che sembrano rifarsi a diverse rappresentazioni della "fisionomia" e dei significati di questa attività professionale.

Da una parte troviamo una configurazione di identità della consulenza costruita sostanzialmente su una dinamica di *domanda/risposta* e di *passaggio di competenze*, che si svolge tra un consulente esperto, detentore di un sapere *tecnico*, e un utente o cliente della consulenza, bisognoso di aiuto e carente di risorse e di competenze autonome in una determinata situazione critica o problematica.

C'è qui l'evidente riferimento a un sapere "forte" che rimanda a una cultura di paradigma medico e a una prassi mutuata dall'organizzazione aziendale.

Dall'altra parte si può invece incontrare un'idea di consulenza come *processo relazionale*, dialogico, di lavoro condiviso, che mira a costruire nuove letture, nuove visioni, nuove capacità di scegliere, di cambiare, di collocarsi, di risolvere situazioni.

Il fine della consulenza si ridefinisce progressivamente: non più il diagnosticare autorevolmente e il prescrivere rimedi dall'esterno, bensì il favorire l'emergere negli individui di autonome capacità di comprensione della situazione e il sollecitare le loro risorse di elaborazione e gestione del problema.

In termini, che potremmo definire (già) pedagogici, si può parlare di uno spostamento dalla visione della consulenza come appartenente all'universo – pedagogico, appunto – dell'*insegnamento* e dell'*informazione* a una visione vicina invece all'universo della *costruzione di apprendimento* e della *formazione*.

La consulenza pedagogica

A partire da queste prime, fondamentali considerazioni è possibile provare a definire la peculiarità di una consulenza specificatamente pedagogica.

La consulenza pedagogica è un tipo e un modo particolare di consulenza che si occupa di tutto ciò che attiene all'esperienza educativa e formativa, e che è fondata su sapere, epistemologia, modelli di relazione, di comunicazione, metodi e strumenti pedagogici.

Si può, quindi, rilevare una duplice "natura" pedagogica di questa specifica attività di consulenza: la prima relativa agli *oggetti* di cui si occupa, che prende in considerazione; la seconda relativa all'*approccio*, allo sguardo con cui si avvicina alla realtà di cui si occupa.

Si può allora pensare la consulenza pedagogica come una forma particolare e specifica di consulenza, che non solo abita i luoghi e le vicende dell'educazione, ma anche che adotta uno sguardo, un approccio, un sapere, una finalizzazione specificatamente pedagogici.

La prima qualificazione pedagogica della consulenza consiste nella individuazione dell'oggetto del lavoro consulenziale: l'esperienza, le vicende, i processi, le relazioni educative, la forma e il metodo delle pratiche formative.

La seconda il riconoscimento di un peculiare sapere pedagogico inteso come un ambito di studio e di ricerca che ha come compito e capacità specifica quelli di tematizzare, problematizzare e teorizzare riguardo all'esperienza educativa assunta nella sua interezza, complessità e peculiarità.

Ne deriva un'attività consulenziale che non può "prescrivere" o "insegnare" saperi e norme d'azione forti e universali, deve invece formare e sostenere la capacità di leggere le situazioni e le storie e di interrogare, in rapporto a queste, i dispositivi formativi in azione. In questo senso questa forma di consulenza si declina come un vero e proprio intervento formativo.

L'esperienza educativa come dispositivo

L'esperienza educativa va dunque guardata come un insieme complesso di elementi (spazio, tempo, corpi, relazioni, significati simbolici) che interagendo producono degli effetti (in questo caso di carattere formativo).

Gli elementi cui si allude sono i fatti, le azioni, le prassi quotidiane attraverso cui avviene la formazione e si fa educazione, sia intenzionalmente e consapevolmente, perseguendo fini e scopi espliciti e progettati, sia anche al di là e al di fuori dell'intenzione e del progetto dichiarati.

L'autore che, in campo pedagogico, ha proposto questo sguardo critico sul "funzionamento" dell'esperienza educativa è stato Riccardo MASSA che ha utilizzato a questo scopo la nozione di *dispositivo* mutuandola dai lavori di ricerca sui rapporti tra sapere e potere nella società moderna e contemporanea del filosofo francese Michel FOUCAULT.

Ne deriva un lavoro che non tende a "spiegare", a fornire decodifiche lineari e uniche del rapporto causa-effetto, ma che si propone invece di cogliere segnali, tracce, modi, stili, connessioni e dissonanze, da illuminare poi con attribuzioni di significato che facciano riferimento alla natura specifica di quei processi, che stiano perciò nell'universo dei significati e delle relazioni e della struttura dell'educazione.

Il ruolo e i "rischi" del consulente pedagogico

Questo approccio può essere definito come lavoro ermeneutico della consulenza, inteso come un lavoro interpretativo "debole" che non svela e trasforma significati applicando all'esperienza proposta dai clienti della consulenza un sapere "altro" detenuto dal consulente, bensì lavora a

leggere l'esperienza, a interrogarla, a rintracciarvi segnali, indizi, tracce, ad aprire ipotesi di significato, ad allargare e articolare la percezione e la rappresentazione consueta dell'esperienza, a ricercare percorsi di comprensione che vadano oltre all'evidenza e al manifesto, oltre alla spiegazione riduttiva, verso l'attenzione alla complessità, alla specificità, alla plurivocità, alla problematicità, all'apertura di senso dell'esperienza.

E' chiaro come in questa proposta la consulenza si configuri come un'attività che non tende prioritariamente a risolvere dall'esterno problemi, né a fornire risposte dirette agli interrogativi posti, né a erogare modelli di funzionamento efficaci. Piuttosto siamo convinti che la vera soluzione consista nel mettere la persona nelle condizioni di esplorare a fondo il suo problema e la sua attività oggetto della consulenza, di riuscire a dare un nome a ciò che fa, di riconoscere ed esplicitare tutto ciò che è implicito nel suo fare, di intravedere possibili modi altri di fare e di legittimarsi e valorizzarsi come persona in grado di scegliere, di cambiare, di risolvere autonomamente.

Rispetto alla domanda espressa o implicita nel ricorso alla consulenza, questa proposta si espone al rischio inevitabile di deludere le attese di risposta, di delega, seppure parziale, del problema al consulente.

Questa proposta – che è anche una richiesta – del consulente implica processi e condizioni faticose. E' infatti una richiesta di attività, di produzione di lavoro, invece che l'offerta e l'erogazione di qualcosa.

In questa situazione la condizione più problematica da realizzare per chi chiede consulenza è, probabilmente, quella di tollerare una situazione in cui si “sospende” temporaneamente la ricerca di strategie, la progettazione operativa di interventi e si differisce la soluzione del problema per dare spazio all'elaborazione di esso e alla ristrutturazione cognitiva.

Ma anche il ruolo del consulente è esposto a difficoltà che derivano sia dalla massiccia comunicazione di richieste e attese di cui è destinatario, sia dall'immaginario diffuso di esperto capace di rispondere, di assumersi i problemi, di trovare soluzioni. La sua condizione è quella di chi risponde a una domanda facendone germinare una serie di interrogazioni critiche e di chi si astiene dall'usare il suo sapere per fornire rassicuranti indicazioni applicate alla situazione specifica per proporre invece di esplorare quella situazione per come è vista e sentita dai protagonisti.

Tutto ciò porta a pensare alla consulenza pedagogica come all'espressione di un sapere e di una funzione “deboli”, cioè a un approccio complesso, relativo, aperto, ermeneutico, euristico.

Come già accennato, la consulenza pedagogica deriva questo suo carattere dalla sua appartenenza all'universo della formazione, dal suo essere un processo formativo.

Approccio “clinico” e clinica della formazione

Il riferimento teorico che si vuole indicare come punto di partenza di ciò che è stato detto fin qui a proposito della consulenza pedagogica è il pensiero di R. Massa e la sua proposta di “Clinica della formazione”.

Con tale denominazione si intende un metodo di formazione e di ricerca rivolto a “chi forma” (formatori, educatori, insegnanti) mirato a esplorare le concrete esperienze educative, narrate dai diretti interessati, per individuarne i significati pedagogici non immediatamente visibili e consapevoli (le “latenze”, secondo l’espressione mutuata dalla psicoanalisi utilizzata dallo stesso Massa).

Il termine “clinico”, di uso metaforico, rimanda all’immagine del chinarsi ravvicinato su ciò che si vuole conoscere – in questo caso la materialità dell’esperienza educativa – per osservarla e “auscultarla” come qualcosa di “concreto, individuale, situato”.

Dal modello medico originario derivano i caratteri peculiari del metodo clinico: l’importanza centrale in esso della relazione interpersonale, e quindi di una costruzione condivisa di conoscenza, il coinvolgimento attivo di entrambi gli interlocutori nella ricerca e nello studio del problema, il lavorare intensivamente sul “caso” concreto e individuale, la sospensione dell’azione nel momento in cui l’obiettivo è quello di leggere la situazione, il suo carattere di ricerca empirica, l’attenzione alla dimensione contestuale, il considerare la realtà osservata come processo e il collocarla nella sua storia, il costante procedere per interrogazione e interpretazione dell’esperienza.

Gli strumenti elettivi del lavoro clinico sono quindi l’*osservazione*, il colloquio, l’*ascolto*, la narrazione, l’*interpretazione*.

Riferimenti bibliografici

R. MASSA (a cura di), *La clinica della formazione. Un’esperienza di ricerca*, Milano, FrancoAngeli, 1992.

R. MASSA, *La clinica della formazione come pratica di consulenza e di supervisione*, in R. MASSA e L. CERIOLI (a cura di), *Sottobanco. Le dimensioni nascoste della vita scolastica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

A. REZZARA, L. CERIOLI, *La consulenza clinica a scuola*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

Sulla nozione di “dispositivo “:

M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1993.